

Contro l'orrore ci vuole Memoria

Come ogni anno il 27 gennaio, data della liberazione del lager di Auschwitz, è l'occasione per onorare le vittime della Shoah e per impegnarsi per evitare altre tragedie

Erano soldati che avevano combattuto in una delle guerre più terribili della storia, eppure non riuscivano a credere ai loro occhi. Il 27 gennaio 1945, quando le truppe sovietiche liberarono il campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia, i superstiti della persecuzione nazista erano di una magrezza spaventosa. Tutt'intorno c'erano cumuli di cadaveri a testimoniare la ferocia con la quale erano stati sterminati gli ebrei, ma anche gli appartenenti alle etnie sinti e rom (i cosiddetti "zingari") e a tante altre minoranze. Erano le prove di quello che viene spesso chiamato Olocausto e che per gli ebrei è più precisamente la Shoah, una parola che significa "catastrofe". Le cifre sono impressionanti: il regime nazista mise a morte 6 milioni di ebrei, ma il numero complessivo delle vittime sfiora i 15 milioni. Una tragedia che l'umanità non può permettersi di dimenticare e che infatti ogni anno viene ricordata nel Giorno della Memoria. Il 27 gennaio, appunto. La ricorrenza è stata istituita per legge in Italia nel 2000 e da allora nel nostro Paese le iniziative per onorare il ricordo dei perseguitati si sono moltiplicate. Ma ancora più importante è impedire che qualcosa di simile possa accadere anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inciampare per ricordare

Le ultime quindici sono appena state posate a Venezia, andando ad aggiungersi alle cinquantamila già presenti in tutta Europa. Sono le Pietre d'inciampo, piccole targhe di ottone che vengono posizionate sul marciapiede davanti all'abitazione di ebrei deportati nei campi di concentramento durante la Seconda guerra mondiale. Le prime sono apparse nel 1995 a Colonia, su iniziativa dell'artista Gunter Demnig, che ha trovato un modo semplice e immediato per non far sbiadire la memoria della Shoah. Per informazioni www.memoriedinciampo.com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per fortuna ci sono i Giusti

La definizione esatta è "Giusti tra le Nazioni": sono le persone che, pur non essendo ebrei, hanno aiutato gli ebrei durante la persecuzione nazista. In loro onore, e in onore di tutti coloro che proteggono chi si trova in difficoltà, è nata l'associazione Gariwo, che giovedì 28 gennaio propone al Teatro Elfo Puccini di Milano una giornata destinata alle scuole. Si parlerà in particolare di come il fumetto possa raccontare la Shoah. Tra gli interventi, anche quello del disegnatore Lelio Bonaccorso, autore di un libro sulla vicenda di Jan Karski, il soldato polacco che per primo fece conoscere al mondo l'orrore dei lager.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Lev. «Ecco perché ho voluto raccontare»

Non tutti gli ebrei che vivevano in Germania e negli altri Paesi invasi dai nazisti morirono nei campi di concentramento. Alcuni riuscirono, sia pure con grande fatica, a rifugiarsi all'estero prima che fosse troppo tardi. Uno dei programmi più noti fu quello dei cosiddetti *Kindertransport*, i viaggi che portarono in Gran Bretagna poco meno di diecimila bambini ebrei. Fra di loro c'era anche Lev Nelken, un importante ingegnere che oggi ha quasi novant'anni, ma che nel 1939, quando arrivò a Londra dalla città di Breslavia, ne aveva solo tredici. La sua storia è diventata adesso un bellissimo libro, *Lev*, scritto e illustrato da un'autrice italiana, Barbara Vagnozzi, e pubblicato da Gallucci. «Per tutta la mia vita, dopo la fine della guerra, ho cercato di non

vivere nel passato. Ho cercato di concentrarmi sul presente – racconta il signor Nelken a Popotus – e di lavorare sul mio futuro per me e per la mia famiglia. A un certo punto però ho pensato che fosse giusto ripensare e riflettere su quello che avevo vissuto e ho scelto di raccontare la storia, perché è una storia che è legata anche al nostro presente. L'occasione di rivivere il mio passato mi è stata data in famiglia. Mia nuora Matilde, moglie di mio figlio David, fa parte di una compagnia teatrale, il Teatro delle Ariette, in cui lavora anche Barbara Vagnozzi. Mesi fa stavano preparando un nuovo progetto, uno spettacolo basato su un libro che indaga i traumi che i sopravvissuti alla Shoah hanno dovuto affrontare. Lo spirito propositivo con il quale stavano lavorando mi ha spinto a

raccontare alla mia famiglia l'esperienza difficile che avevo vissuto. Poi mia nuora ne ha parlato con Barbara e da lì è nata l'idea del libro». Sono passati più di settant'anni da quei giorni tremendi e oggi Nelken ammette di essere molto preoccupato dalle immagini dei bambini profughi che attraversano il Mediterraneo. «Tutte le persecuzioni hanno qualcosa in comune – dice – ma anche tante differenze. Mi spaventa molto l'aumento di violenza in Medio Oriente, che sta colpendo tutti senza differenza di razza o religione. Sarebbe molto importante se in ogni famiglia, tutti i genitori, educassero in modo davvero concreto i figli alla non violenza. Bisogna sempre partire dalla famiglia e da noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

